

L'opera spirituale del dirigente

Questo titolo non vuole già significare che tra le attività del dirigente ce ne sia una di carattere spirituale e altre no; esso intende piuttosto sottolineare che tutta quanta l'opera del dirigente, del resto tutta quanta l'attività umana, è o deve essere profondamente spirituale. A tale necessaria spiritualità desiderano richiamare le riflessioni che seguono.

Poniamo subito una premessa di carattere generale che deve stare come fondamento.

Quando il dirigente opera, o quando il fucino, o più semplicemente quando l'uomo opera tra gli uomini, egli tende a venire a contatto non con ciò che di superficiale e soltanto sensibile hanno le creature umane, ma con degli esseri umani viventi di spiritualità, con delle anime nel caso nostro, colle anime dei suoi compagni e dei suoi maestri. Ed egli a sua volta parte dal suo io più profondo; se stesso, la propria anima, vuol mettere avanti all'anima altrui. Tutta la vita sociale nel mondo dell'Azione Cattolica, così deve intendersi: contatto tra le anime.

Ma le anime sembrano chiuse le une alle altre: gli incontri fra gli uomini sono incontri tra i corpi nel mondo della sensibilità. Ebbene è precisamente attraverso la materia e la sensibilità improntata dell'anima vivente di un uomo che un altr'uomo accoglie in sé l'eco e il senso di quella voce. È nel misterioso fenomeno della parola (intesa questa nel suo senso più vasto) che le anime si esprimono e si incontrano.

Tutto ciò può avvenire, perché le anime sono aperte a intendersi, perché c'è qualche cosa di più alto e di più profondo dei singoli esseri e dei singoli uomini e intimamente presente in ciascuno di loro e in tutto, che rende possibile l'avvicinamento, l'intesa, quasi la fusione. I rapporti sociali possono essere contatti tra le anime, perché c'è Dio, presente in tutto e in tutti. I contatti tra le anime si realizzano nel mistero della universale presenza di Dio.

Non c'è bisogno di dire che con maggiore verità e profondità questo accade quando non si tratta più solo di rapporti puramente naturali, ma quando si entra nei rapporti che gli uomini hanno tra loro in quanto figli di Dio, partecipi del Verbo di Dio, animati soprannaturalmente dall'amore dello Spirito Santo. Ora l'attività di chi opera nell'Azione Cattolica, l'attività di un nostro dirigente, appartiene per definizione a questo genere di rapporti.

E siccome l'operare umano e cristiano non è soltanto operare sugli uomini e verso gli uomini, ma è ancora rivolgersi a Dio, è chiaro che il rivolgersi a Dio, la preghiera, il culto non è che formalismo privo di senso, quando esso sia privo di interiorità: soprattutto il contatto con Dio è un contatto tutto spirituale, delle nostre anime con Lui, pur valendosi anch'esso delle forme esteriori e traducendosi in esse.

Pensiamo che già di per sé stesse queste semplici constatazioni sarebbero sufficienti, se meditate di più, a dare un grande lume al nostro operare, e a nutrire in essi un grande senso di responsabilità e di rispetto religioso per il mondo di misteri nel quale viviamo e operiamo.

Vediamo tuttavia di trarre più particolarmente qualche applicazione.

Certi nostri atteggiamenti,

pur troppo non infrequenti, trovano a questa luce il loro giudizio e la loro condanna: il contentarsi, per esempio, come di un frutto definitivo, di un qualunque risultato, facilmente ottenuto e appariscente, anche se troppo superficiale, o il contentarsi delle forme per sé stanti, dei quadri organizzativi realizzati e compiuti, senza troppo preoccuparsi di ciò che essi dovrebbero significare e a cui dovrebbero tendere, senza pensare che l'incanto fraterno coll'anima era ciò che si doveva ottenere o almeno desiderare. Peggio ancora la contentezza di sé nella vanità con una posizione che capovolge il senso di ogni opera d'amo-

re o invece l'atteggiamento opposto di scontentezza e di sfiducia per le umiliazioni subite, per le realizzazioni manchevoli e non potute constatare. Atteggiamenti opposti che si verificano a seconda delle circostanze e dei temperamenti, ma gli uni e gli altri radicali nell'assenza di quella visione soprannaturale e spirituale cui sopra si accennava.

In un prossimo articolo continueremo ad occuparci delle conseguenze che derivano dalla concezione spirituale dell'opera del dirigente cui abbiamo accennato, ma soffermandoci di più sugli aspetti positivi.

Emilio Guano

ASPETTI DEL LAVORO

Vogliamo qui presentare alcune brevi osservazioni sul lavoro riguardato come forma generale di attività dell'uomo prescindendo da quegli aspetti particolari che può presentarci lo studio (che è attualmente il nostro principale lavoro) inteso come ricerca della verità.

Dal punto di vista umano il lavoro ci appare come l'eredità della nostra caduta, quindi come fatica della mente e del corpo diretta ad un risultato necessario per la nostra esistenza. Lo sforzo fisico o intellettuale accompagna quotidianamente la nostra giornata e noi ne sentiamo tutto il peso in un modo che talvolta quasi ci opprime. In questo sforzo noi sappiamo d'altro canto che viene a concretarsi uno dei più importanti doveri verso Dio, verso noi stessi, verso il complesso sociale. Da esso altresì noi deriviamo dei diritti sacrosanti che si sono lentamente affermati nella loro premessa anche attraverso sanguinose lotte di classi.

Ma il lavoro oltre ad essere fatica è altresì piacere e soddisfazione. Altri può dire che tale soddisfazione è consequenziale al compimento di qualsiasi dovere, ma qui il piacere, la gioia del lavoro si presentano in un modo tutto particolare. Vi è quasi una disposizione providenziale che induce ad amare il lavoro dopo averlo compiuto per la contentezza intima che esso dà.

Questo sentimento è analogo a quello che istintivamente ci porta a cercare il migliore e più utile risultato col minimo sforzo. Si direbbero questi, requisiti naturali del lavoro.

Altri elementi importanti sono il fine e l'oggetto del lavoro. È evidente che il nostro sforzo ha delle finalità e un oggetto preciso il cui raggiungimento mentre giustifica la nostra fatica ne è la guida silenziosa.

La bontà del fine e dell'oggetto, come in tutte le azioni umane, suggella la moralità del nostro lavoro.

Ma gli elementi che dal punto di vista spirituale riportano a delle particolari considerazioni

si riconnettono al lavoro come dovere. La nostra fatica quotidiana oltre ad avere un risultato materiale ha una profonda ripercussione sulla nostra formazione. Si dice che il lavoro nobilita e santifica l'individuo sino a diventare esso stesso preghiera. Qui si passa da uno stato naturale ad uno stato soprannaturale nella considerazione dei valori. L'uomo che lavora acquista realmente una insostituibile nobiltà che è la sola vera e autentica nobiltà umana: essa è la leva potente del progresso sociale e delle realizzazioni umane. Ma quando a questa nobiltà si aggiunge quello spirito profondamente cristiano che trasporta sul piano dei valori soprannaturali il lavoro, trasformandolo nella preghiera più continua della giornata, noi abbiamo veramente compreso il significato di tutta una vita. Noi ci siamo forniti di un'arma spirituale potentissima.

Ed in conformità di questi principi noi possiamo procedere per una via piena dei migliori frutti spirituali sino a pervenire ad una vita eroica. Santificarci compiendo il nostro lavoro, facendo cioè null'altro che il dovere di ogni giorno.

Questa concezione cristiana del lavoro particolarmente nei riflessi individuali rappresenta l'espressione più alta di ciò che può divenire il lavoro dell'uomo.

Nei riflessi sociali intervenono invece molteplici altre considerazioni che spostano in un certo senso le nostre osservazioni. Il lavoro in funzione sociale ha quelle ripercussioni di natura economica politica e sociologica facilmente conosciute e sulle quali non è il caso di indugiare.

Qui vogliamo riguardare la finalità spirituale che si inserisce nel lavoro sociale. L'uomo senza dubbio riversa gli effetti del suo lavoro sulla società. Si può così con sicurezza affermare che vi è un interesse di altri, della società al suo lavoro. Egli d'altra parte è tenuto ad un particolare rendimento che l'altrui interesse richiede e per il quale ottiene il giusto compenso.

L'individuo che lavora diventa perciò un elemento del progresso sociale. Egli porta avanti le attività sociali col suo contributo piccolo o grande che sia. Vi è qui un autentico riflesso dell'amore del prossimo che accomuna gli uomini e li spinge verso mete proficue vicendevolmente. Vi sono donatori piccoli e grandi che nello sforzo del lavoro beneficiano in poco o in molto la società; ma l'amore è ugualmente grande nel piccolo risultato del lavoratore e nel grande dono del genio all'umanità.

Per tutti possiamo parlare di una responsabilità di lavoro verso la società. Il concetto di responsabilità approfondisce notevolmente il significato delle nostre azioni in ogni campo e determina una coscienza veramente sentita dei propri atti.

Se chi lavora si sentisse parte attiva del risultato che forse si consegue da altri o dopo un intervallo di tempo che lo distacca dal suo, io penso che ogni ufficio e ogni azienda sarebbe veramente composta di fratelli uniti in un unico scopo e penso anche che tale scopo si raggiungerebbe più compiutamente e più rapidamente. Questa stessa responsabilità affratellerebbe portando ad un'armonia delle energie non ad una lotta di classe. Vi sarebbe cioè una reale confluenza produttiva in questo accordo vicendevole di operazioni.

Tutto ciò naturalmente sarebbe vano senza quella gerarchia di valori che pone lo spirito al di sopra della materia. Le finalità produttive non possono essere avulse dalle direttive morali. Per il fatto stesso che vi è una responsabilità vi deve essere un risultato che non solo sia utile ma anche giusto e onesto.

Con questo vigile senso delle nostre azioni, con questa unione noi possiamo essere certi di beneficiarci scambievolmente e di beneficiare nello stesso tempo la compagine sociale.

Solo così il lavoro diventa una offerta immacolata dell'uomo a Dio, un fuoco di energie che brucia grani di incenso al Creatore.

Salvatore Zingale

II. DISCORSO DEL CARD. PACELLI A BUDAPEST

I compiti della Chiesa nell'ora attuale

A chiusura del Congresso Eucaristico Internazionale di Budapest che si è svolto in un'atmosfera di particolare fervore e raccoglimento alla presenza di centinaia di migliaia di fedeli accorsi da ogni parte del mondo S. E. il Card. Eugenio Pacelli ha pronunciato un importante discorso su i compiti della Chiesa nell'ora attuale.

Dopo aver illustrato il significato e il valore del Congresso Eucaristico internazionale nella vita della Chiesa il Card. Pacelli è passato ad esaminare quali sono attualmente le condizioni di disagio e di incertezza che agitano i diversi popoli del mondo esponendone le ragioni.

Nonostante i molti motivi di gravi preoccupazioni che l'epoca nostra ci dà il Card. Pacelli ha mostrato come la Chiesa possa anche oggi svolgere con serena fiducia la sua divina missione di condurre a Cristo tutti gli uomini.

Dell'importante discorso riportiamo alcuni tratti particolarmente significativi.

Le condizioni della nostra epoca

Quale grande cosa potrebbe diventare il mondo, che cosa sarebbe l'umanità, se le persuasioni provenienti dalla coscienza del «magnum pietatis Sacramentum» dell'unione reciproca in Cristo, investissero la totalità dei credenti e se, al di là di essi, si aprissero ovunque una strada per giungere là dove, sia nell'aspetto materiale che in quello spirituale, si esercita un'influenza e si partecipa alla formazione della vita dei singoli e delle collettività? Chi esplora le ultime e più profonde cause della miseria materiale e spirituale, che con pulsazioni sempre più agitate, con curve febbrili, impetuose, con sintomi sempre più angosciosi, tormenta l'umanità di oggi, dovrà riconoscere, o almeno averne in qualche modo sentore, che alla sorgente più profonda e più nascosta delle cause di questa crisi senza esempi, sta fermentando e suppurando una denutrizione dell'anima, un'anemia dello spirito, una infezione morale incominciata da lungo tempo e continuata in mille forme manifeste e segrete, la cui guarigione, sicura e duratura, non si potrà trovare unicamente nei libri della sapienza e della scienza umana. Se non si riuscirà a riportare l'uomo di oggi, in una forma a lui adatta, che congiunga la verità alla carità, alle acque vive, alle quali si dissellarono le epoche di più riva fede: se non si riuscirà a fargli ritrovare, come individuo e come membro della umana società, l'adesione alle basi religiose del suo essere, ad assegnargli, nei molteplici rapporti della sua vita, un punto fermo morale, la cui osservanza è vigilata non solo dalle norme umane e dalla forza materiale, ma dalla maestà della legge di Dio, certo non si potrà più arrestare l'ulteriore slittamento lungo il piano inclinato, l'intimo processo di avvelenamento nell'ambito, appunto, individuale e sociale.

Dove, dilettissimi, esiste nella storia dell'umanità un'epoca che possa essere confrontata colla presente, per la imponenza dei compiti che le sono posti, per la discordanza intorno alle vie da intraprendere, per il contrasto delle opinioni e dei sentimenti, per la ostinata passionalità delle controversie bellicose già scoppiate o incalzanti verso l'esplosione? Voler vincere, o anche soltanto moderare nella loro essenza questi giganteschi, quasi diabolici dissidi nel piano e coi mezzi umani soltanto, è un lavoro di Sisifo, all'idealismo del quale si potrà, è vero, tributare l'estimazione umana, ma che però è irrevocabilmente volato all'insuccesso.

Quanto più poi si rende sensibile questa estrema impossibilità di superare le angustie del nostro tempo coi soli mezzi materiali di potenza, tanto

più le parti in lotta si irrigidiscono, tanto più tragica si fa la confusione babilonica tra uomo e uomo, tra interesse e interesse, tra popolo e popolo, tra Stato e Stato, e tanto maggiormente si allontana la pace, che in ultima analisi tutto e tutti desiderano.

L'opera universale della Chiesa

Nel programma universale della Chiesa, ogni tempo e ogni popolo hanno il loro posto providenziale fissato dal vasto disegno creatore e redentore dell'Eterno. Essa sa che lo spirito di Dio non soffia soltanto nel mormorio dello zeffireo, ma talvolta anche nel rombo burrascoso dell'uragano. Essa ha sperimentato bene spesso, nella sua propria storia, che periodi di profondi e angosciosi sconvolgimenti sono divenuti per lo più, inconsapevolmente, precursori materiali e spirituali di nuova fioritura, di nuova vegetazione, di nuova fertilità.

Di conseguenza, il contegno della Chiesa, e dei cristiani credenti, di fronte ai grandi avvenimenti contemporanei, non è quello dello scoraggiamento per quanto succede, né quello della sterile nostalgia di ciò che fu. Cristo Signore, davanti al quale noi qui siamo raccolti in ossequio, è mandato a tutti i tempi, anche al nostro. Se alcuni interpreti dello spirito contemporaneo — continuando e accentuando passati errori — tentano di costruire la felicità individuale e collettiva senza Cristo, o addirittura contro Cristo, allora deve dirsi giunta per noi l'ora dell'«Eritis mihi testes». «Allora è sacro dovere di coloro, che stanno con Cristo e in Lui vedono la definitiva parola di Dio all'umanità, di slanciarsi contro ogni svolgimento errato, e di difender l'«instaurare omnia in Christo», impavidi e con amore. Coloro, che così agiscono, e che nel compiere le proprie azioni non sono guidati da motivi o interessi umani, ma dallo spirito di Cristo, non sono nemici del proprio popolo, non sono avversari della sua terrena grandezza, non sono di ostacolo alla sua naturale ascesa, non sono disturbatori della sua unità e compatezza nazionale. Non v'ha dono maggiore per l'unità del popolo e per lo Stato che su essa si erge, non esiste dote e viatico più prezioso per la soluzione dei compiti formidabili che oggi si presentano ai popoli, della attuazione di una onesta e seriamente voluta armonia tra la mèta terrena e la mèta eterna, per lo meno fino a che la mèta terrena non si oppone scientemente e deliberatamente alla mèta eterna.

L'amore di Cristo

Questo Congresso mondiale si è svolto sotto il simbolo dell'Eucaristia, vinculum amoris. Esso ha manifestato di nuovo, quali intimi e forti vincoli di fraternità soprannaturale siano intrecciati intorno ai confessori del Re Eucaristico in tutti e cinque i Continenti. Portiamo con noi il messaggio di questo «vinculum amoris» nel mondo dilaniato, spiritualmente sconvolto, sanguinante in lotta fraterna e forse sulla soglia di nuovi luoghi di lotta fraterna e di odio. E non soltanto il messaggio di questo amore, ma anche, in prima linea, l'esempio.

«Eritis mihi testes»; questa parola del Redentore vale, prima di ogni altra cosa, per l'apostolato dell'amore che conquista, che si sacrifica, lietamente operoso, infaticabile, irremovibile. Questo amore, senza dubbio, deve essere anzitutto sentimento, moto intimo del cuore, volontà decisa e lungimirante. Ma dalla volontà silenziosa, nota solo a Dio, deve sprigionarsi giorno per giorno, ora per ora, l'opera amorovente, che nelle piccole e nelle grandi unità della so-

cietà umana frena e vince i contrasti, le ostilità, l'egoismo.

L'amore del prossimo, fondato nell'amore di Dio, da esso suscitato, da esso regolato, da esso lanciato ad azioni addirittura eroiche è il contributo grandioso non traducibile in numeri e in cifre, ma nondimeno onnipotente, del Cristianesimo, alla soluzione dei gravi e scottanti problemi della miseria sociale.

Per quanto benemeriti e degni di un riconoscimento, per quanto indispensabili, possano essere i provvedimenti sostenuti dalla forza e dalla autorità dei poteri dello Stato, tendenti ad applicare la giustizia sociale e la vera solidarietà nel popolo, mancherà sempre a questi, sia pur quanto mai sinceri ed energici sforzi, la forza motrice più profonda e decisiva, se non si riuscirà a realizzare quella trasformazione del cuore, che sacrifica sull'altare dell'amore fraterno cristiano le nefaste inclinazioni dell'antifraternalismo egoismo.

«Eritis mihi testes». Questa parola di congedo del Redentore ai Discepoli è anche la sua parola di congedo a noi, che Egli invia come apostoli, come araldi, come messi del suo precetto d'amore nel mondo di oggi, così povero d'amore e pieno d'odio. Inutilmente avrebbe fatto il suo pellegrinaggio al Tabernacolo del Signore, chi non conserva queste parole come un santo e inviolabile legato.

L'apostolato cattolico

Discendendo dal monte, dove abbiamo ammirato il Re Eucaristico nella Trasfigurazione, dove abbiamo sentito il palpito del suo amore di Redentore, dove abbiamo condiviso la sete del suo Cuore anelante alla beatificazione dei figli degli uomini, noi saremo degni di Lui, soltanto se l'apostolato dell'amore sarà d'ora innanzi l'alfa e l'omega della nostra vita e della nostra attività. Con questo proponimento nel cuore, colle promesse del Redentore nella mente, il mondo lontano da Cristo, e purtroppo sovente persecutore di Cristo e della sua Chiesa, perderà per noi i suoi spauracchi.

Animati dallo spirito di Cristo, sospinti dal suo amore, cercando Lui e null'altro, Lui e il suo onore, l'accrescimento del suo Regno e la salvezza dei nostri fratelli e sorelle, sia dentro, sia fuori della Chiesa, noi amiamo questo nostro tempo ad onta di tutte le sue minacce ed angustie, lo amiamo appunto per questi pericoli e per la difficoltà dei suoi compiti, pronti a quell'impegno totale, incondizionato, disinteressato, senza di cui nulla di grande e di decisivo può avvenire. Le anime eucaristiche sono anime forti. Le anime eucaristiche sono anime eroiche. Le anime eucaristiche non negano, ma comprendono il loro tempo e appunto perciò accettano quanto esso contiene di buono e di atto al progresso e superano coll'amore, quanto di falso e di morboso sta in esso lavorando, spesso sotto apparenze ingannatrici.

Non la fuga dal mondo, ma la conquista del mondo è l'anima dell'apostolato dell'amore nutrito dall'Eucaristia, in fedele esecuzione della preghiera di commiato di Gesù, Gran Sacerdote: «Pater, non rogo, ut tolles eos de mundo, sed ut servas eos a malo» (Giov. 17, 18). «Sicut ut me misisti in mundum, et ego misi eos in mundum» (Giov. 17, 18). «Notum feci eis nomen tuum, et notum faciunt ut dilectio, quia dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis». (Giov. 17, 26). Colui, nel cui cuore vivono le parole del Redentore, così ardenti e così promettenti è interiormente protetto contro tutto ciò che coi fatti esteriori lo potrebbe turbare, scoraggiare, amareggiare; egli canta il suo Magnificat in mezzo alla burrasca e al dolore; egli è felice di accogliere come sua direttiva le parole veramente sublimi, umilianti ogni debolezza, che il Papa gloriosamente regnante Pio XI, pronunciò in un colloquio confidenziale con un membro del S. Collegio: «Ringrazio Iddio ogni giorno, di avermi fatto vivere nelle presenti circostanze. Questa crisi così profonda, così universale è unica nella storia della umanità. Dobbiamo esser fieri di essere testimoni e — in certa misura — attori in questo dramma grandioso. Il bene e il male sono alle prese in un duello gigantesco. Nessuno ha il diritto di essere mediocre nell'ora presente».

NOTIZIE UNIVERSITARIE

La nuova facoltà dell'Università di Trieste

Come è stato recentemente deliberato verranno istituite presso la R. Università di Trieste le due facoltà di giurisprudenza e scienze politiche. Il Consiglio dei Ministri ha autorizzato la spesa di L. 5.000.000 quale concorso dello Stato per la costruzione degli edifici.

L'aggiunta delle nuove facoltà a quella già esistente di scienze economiche e commerciali, viene a fare della città di Trieste un importante centro di cultura.

Lutti Universitari

Il mese scorso è morto a Roma l'onorevole sen. prof. Luigi Rava, Ministro di Stato, già ordinario, ora emerito, nella Facoltà giuridica della R. Università di Bologna. Professore successivamente all'Università di Pavia, di Bologna, coperse elevate cariche politiche. Fu Deputato al Parlamento, Vicepresidente della Camera, Ministro alla Agricoltura, Industria, Commercio, Finanze, Pubblica Istruzione, Sindaco di Roma, Presidente della Dante Alighieri.

Ricordiamo la sua ricca produzione in vari campi, specialmente in quello storico e la sua attività di Presidente dell'Istituto Studi per l'Alto Adige.

A Firenze, per sciagura aviatoria è morto il prof. Pietro Marconi, Ordinario di Architettura e Storia dell'arte antica all'Università di Napoli.

Dopo essere stato abilitato alla libera docenza in Archeologia nel 1934 copriva per concorso la Cattedra dell'Università di Cagliari da dove passava a quella di Napoli.

È stato Direttore del Museo Nazionale di Palermo, degli Scavi della Sicilia occidentale, del Museo Nazionale di Ancona, Sovrintendente alle antichità delle Marche, Abruzzi e Dalmazia.

Risultati dei Concorsi a cattedre universitarie

Pubblichiamo i risultati di alcuni dei concorsi a cattedre universitarie banditi lo scorso anno.

Clinica delle malattie tropicali e sub-tropicali, per la R. Università di Napoli. — Commissione: Aldo Castellani, Dante De Blasi, Luigi D'Amato, Maurizio Ascoli, Antonio Gasbarri. — Concorrenti sei, riconosciuti tutti maturi. Terna: 1° Jacopo Igino, 2° Franchini Giuseppe, 3° Croveri Paolo.

Clinica pediatrica, per la R. Università di Sassari. — Commissione: Carlo Comba, Sebastiano Cannata, Ivo Nasso, Luigi Spolverini, Maurizio Pincherle. Concorrenti dodici, a sette dei quali fu riconosciuta, a voti unanimi, la maturità scientifica e didattica. Terna: 1° Bentivoglio Giancarlo, 2° Cocchi Cesare, 3° Gerbasi Michele.

Clinica ostetrica e ginecologica, per la R. Università di Cagliari. — Commissione: Alessandro Bertino, Ercole Cova, Attilio Gentili, Giovanni Aymerich, Paolo Galfami. — Concorrenti diciotto. Terna: 1° Dellepiane Giuseppe, 2° Revoltella Giovanni, 3° Maurizio Eugenio.

Comunicazioni elettriche, per il R. Politecnico di Milano. — Commissione: Ferdinando Leri, Giovanni Giorgi, Enzo Carlevaro, Basilio Focaccia, Gino Bozza. — Concorrenti sette. Terna: 1° Vecchiacchi Francesco, 2° Marino Algeri, 3° Matteini Carlo.

Diritto Ecclesiastico, per la R. Università di Sassari. Commissione: Teobaldo Cecchini, Benvenuto Pizzorno, Vincenzo Del Giudice, A. C. Jemolo, Pietro A. D'Avack. — Concorrenti quattordici. Terna: 1° Giacchi Orio, 2° Fedele Pio, 3° Piola Andrea.

Ezoognosia e Zootecnica, per la Regia Università di Sassari. — Commissione: Alessandro Brizi, Antonio Cugnini, Alessandrollo Reggiani, Cesare d'Alfonso, Arturo Magliano. — Concorrenti sette. Terna: 1° Masoero Prospero, 2° Pali Ivo, 3° Palaschini Alfio.

Fisica sperimentale, per la R. Università di Cagliari. — Commissione: Quirino Majorana, Alessandro Amerio, Antonino Lo Surdo, Alfredo Pochettino, Luigi Puccianti. — Concorrenti sette. Terna: 1° Amaldi Edoardo, 2° Ranzi Ivo, 3° Bernardini Gilberto.

Fisica teorica, per l'Università di Palermo. — Commissione: Enrico Fermi, Orazio Lazzarini, Enrico Persico, Polvani Giovanni, Antonio Corbelli. — Concorrenti sei. Terna: 1° Wick Giancarlo, 2° Racah Giulio, 3° Gentile Giovanni.

Giacimenti minerali, per il R. Politecnico di Torino. — Commissione: Bianchi Angelo, Bibolini Aldo, Desio Ardito, Millosevich Federico, Parrino Michele. — Candidati cinque. Terna: 1° Cavinato Antonio, 2° Tarico Michele, 3° Penta Francesco.

Istituzioni di Diritto privato, per la libera Università di Camerino. — Commissione: Lodovico Barassi, Alfredo De Gregorio, Filippo Vassalli, Fulvio Maroi, Salvatore Pugliatti. — Concorrenti diciassette. Terna: 1° Bar-

bero Domenico, 2° Grasseti Cesare, 3° Maiorca Carlo.

Letteratura greca per l'Università di Genova. — Commissione: Nicola Festa, Francesco Guglielmino, Silvio Giuseppe Mercati, Giorgio Pasquali, Bruno Lavagnini. — Concorrenti dieci. Terna: 1° Cataudella Quintino, 2° Cantarella Raffaele, 3° Paoli Ugo Enrico.

Lingua e Letteratura inglese, per la R. Università di Milano. — Commissione: Paolo Emilio Pavolini, Ambrogio Ballini, Giuseppe Gabetti, Federico Olivero, Mario Praz. — Concorrenti dodici. Terna: 1° Gian Napoleone Giordano Orsini, 2° Piero Rëbora, 3° Aurelio Zanco.

Mercoledìologia, per la R. Università di Genova. — Commissione: Giorgio Bosco, Carlo Mazzetti, Domenico Marotta, Giuseppe Testoni, Giovanni Caneri. — I concorrenti erano ventuno. Terna: 1° Garino Luigi Mario, 2° Castiglioni Angelo, 3° Costa Domenico.

Misure elettriche, per la R. Università di Roma. — Commissione: Luigi Lombardi, Angelo Barbagelata, Baldino del Nunzio, Basilio Focaccia, Michele Paris. — Candidati sei. Terna: 1° Neri Filippo, 2° Bottani Ercelle, 3° Boella Mario.

La questione delle relazioni tra scienza e filosofia e della reciproca conciliazione delle due discipline è uno degli argomenti più dibattuti del pensiero moderno, come ne fanno fede le numerose relazioni in proposito che si sono avute nei recenti congressi di filosofia nazionali e internazionali.

Ed è una questione che si riaffaccia continuamente, per dir così, alle successive generazioni dei giovani universitari, via via che vengono a trovarsi di fronte alle speculazioni più alte, rispettivamente della filosofia e della scienza, speculazioni che hanno condotto all'analisi approfondita dei rispettivi principi e delle rispettive conquiste e alla conseguente manifestazione di non pochi contrasti talora fondamentali.

Un mezzo molto comodo di risolvere i suddetti contrasti è di negarli, insistendo sulla distinzione dei rispettivi campi di studio: la scienza studia le proprietà fisiche dei corpi, la filosofia, i loro principi metafisici. Dunque campi separati e chiusi, «compartimenti stagni» e conseguente impossibilità di reciproca opposizione.

Ma questa troppo comoda soluzione è inaccettabile in linea di diritto e in linea di fatto.

In linea di diritto. Perché tanto la filosofia quanto la scienza studiano gli enti corporei e le loro attività, e quando lo scienziato, sospinto da nobile e insaziabile sete di verità, si spinge alla ricerca degli ultimi «perché» s'imbatte inevitabilmente in questioni strettamente connesse con i più alti principi filosofici.

In linea di fatto. Perché effettivamente in molti punti, (anche solo restando alla fisica) i contrasti si sono manifestati gravissimi:

1° - Problema della conoscenza: La «relatività Einsteiniana» ha scosso la nozione di realtà fisica, introducendo in essa, come elemento costitutivo essenziale, la sua relazione all'osservatore e alla misura.

Il tentativo inoltre di ridurre lo spazio e il tempo a entità tra loro omogenee, ripugna così alla comune osservazione, da scuotere, anche per questo lato l'obiettività della conoscenza. Alla medesima difficoltà conduce la meccanica ondulatoria coll'inafferrabile nozione del «corpusco- lo» o «onda», l'esclusione della classica nozione di individualità obiettiva, e quasi può dirsi, la riduzione della realtà alle formule matematiche che la interpretano.

2° - Problema cosmologico: La «relatività Einsteiniana» ha distrutta la nozione classica di spazio e di tempo (entità fondamentali per tutti i fenomeni della fisica); ha sconvolto conseguentemente le nozioni di materia e di energia, introducendo quella di «massa variabile» convertibile in energia. La «fisica quantica» e la «meccanica ondulatoria» hanno completato questa risoluzione della materia nell'energia. In conseguenza di quest'ultima identificazione risulta compromessa la nozione filosofica di materia prima e forma sostanziale come principi fondamentali dell'ente corporeo, dal cui dualismo fisico deve naturalmente emergere il dualismo degli elementi materiali ed energetici.

Affermazioni dichiarate assurde dalla S. Congregazione degli studi

S. E. MONS. ERNESTO RUFFINI, Segretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, ha inviato a S. E. il Card. BAUDRILLART, Rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, la seguente lettera in cui vengono condannate alcune proposizioni sulle dottrine razzistiche e in cui vengono invitati gli studiosi ad approfondire i loro studi su questi argomenti che sono oggi da molti erroneamente intesi.

«L'anno passato nella vigilia della natività di N. S., l'Augusto Pontefice felicemente regnante, nel suo discorso ai Cardinali e ai Prelati della Curia Romana, parlò con tristezza della grave persecuzione che inferisce, come tutto il mondo sa, contro la Chiesa Cattolica in Germania.

La principale afflizione del S. Padre deriva dal fatto che per scusare così grave ingiustizia si ricorre a impudenti calunnie e si diffondono ovunque le dottrine più pericolose, falsamente colorandole col nome della

scienza al fine di pervertire gli spiriti che si strappano alla religione.

Di fronte a tale situazione la S. Congregazione degli Studi invita le Università e le Facoltà cattoliche di servirsi di tutti i loro sforzi e della loro attività per difendere la verità contro la propaganda dell'errore.

I Professori dovranno cercare con ogni mezzo di servirsi della biologia, della storia, della filosofia, dell'apologetica, delle scienze giuridiche e morali come di armi per respingere con sicurezza e competenza l'assurdità delle seguenti affermazioni:

1. Le stirpi umane per loro natura, originaria ed immutabile, differiscono totalmente tra di loro che la più piccola di esse è più lontana dalla più alta stirpe umana che dalla più alta specie dei bruti.

2. Il vigore della razza e la purezza del sangue devono essere conservati e favoriti con qualsiasi mezzo; tutto ciò quindi che porti a questo fine perciò stesso è onesto e lecito.

3. Tutte le qualità intellettuali e morali dell'uomo sgorgano, come dalla fonte più genuina, dal sangue in cui è racchiusa la natura stessa della stirpe.

4. Il fine precipuo dell'educazione è

quello di coltivare la natura della razza e di infiammare lo spirito di un grandissimo amore per questa stessa razza come supremo bene.

5. La religione deve sottostare alla legge della razza e ad essa deve adattarsi.

6. La fonte prima e la suprema regola dell'intero ordine giuridico è l'istinto della razza.

7. Non esiste altro se non il cosmo, cioè l'universo, ente vivo; tutte le cose, insieme allo stesso uomo, non sono altro che forme varie evolventesi attraverso le epoche, dell'universo vivente».

8. I singoli uomini non sono se non per lo «Stato» ed a causa dello «Stato»; tutto ciò che ad essi appartiene di diritto deriva unicamente da una concessione dello Stato.

A queste riprovevoli affermazioni ne potranno facilmente essere aggiunte altre.

Il S. Padre, Prefetto della nostra S. Congregazione, ha la certezza che Ella non trascurerà nulla per condurre ad effetto le prescrizioni contenute in tale lettera. — Di V. Em. Rev.ma dev.mo servitore in Cristo: ERNESTO RUFFINI, Segretario».

FILOSOFIA E SCIENZA

3° - Problema metafisico: Il risolversi della realtà fisica negli elementi geometrici spazio-temporali, secondo la nota concezione Einsteiniana, compromette la proporzione di causa e di effetto (attribuendosi un effetto fisico a causa geometrica) e quindi il classico principio di causalità. L'«indeterminismo Eisebergiano», ancora più formalmente, togliendo valore, nella fisica corpuscolare, al determinismo della connessione causale, contrasta al principio di causalità.

Terminologie diverse?

Si cerca ancora di ottenere la conciliazione predetta negando l'univocità dei termini usati dai filosofi e dagli scienziati: gli uni e gli altri intenderebbero cose diverse e quindi l'opposizione sarebbe solo apparente. L'equivoco verterebbe precisamente sulla nozione di «misura», «spazio», «causalità», ecc. Così, per es., se la realtà viene assunta dalla fisica moderna, convenzionalmente, come quella che può stringersi in formule matematiche e può essere attinta dalla misura e dalla osservazione, perderà senso e potrà escludersi «convenzionalmente» dal quadro della realtà fisica ciò che esistesse anteriormente o indipendentemente dall'osservazione.

Va benissimo. Ma di fatto, non ostante le saltuarie affermazioni contrarie che talora si fanno da scienziati di valore (come anche recentemente all'ultimo congresso filosofico internazionale di Parigi) la terminologia scientifica viene, specialmente nella vulgarizzazione, ad assumere significati di tipo classico ed assoluto (per la prepotente inclinazione dello spirito umano di attingere la verità completa e obiettiva) e non solo convenzionale.

Nè vale l'altra scappatoia di ridurre l'applicazione di certi supremi principi della fisica classica all'ordine macroscopico, introducendo i nuovi soltanto nell'ordine corpuscolare. Certe leggi fondate sulla natura corporea in quanto tale o valgono sempre o non valgono mai.

Indipendenza sostanziale della filosofia

Esclusa la conciliazione per «separazione» resta la conciliazione per «collaborazione» ed «intesa».

Ne risulterà una specie di subordinazione della filosofia alla scienza? Dovrà cioè la filosofia attendere il consolidamento delle sue tesi dalle esperienze e dai progressi della scienza? No di certo, quando ci si riferisca, ben inteso, ai principi più alti e fondamentali della filosofia e specialmente della metafisica e non alle minori applicazioni di essi a particolari fenomeni della natura.

La filosofia Aristotelico-Tomista infatti (alla quale solo ci riferiamo), quando studia la natura corporea, trae i suoi principi dai caratteri più generali e fondamentali, della natura medesima, quali emergono, con certezza, da una facile e primordiale osservazione. Così, per es., la dottrina della composizione di materia e forma nei corpi materiali, si fonda tutta sul rilievo elementare degli opposti caratteri potenziali (divisibilità, molteplicità, inerzia, ecc.) ed attuali

(unità, attività), che in essi si manifestano, prescindendo del tutto dal valore quantitativo di fenomeni rilevabili con strumenti più o meno delicati di misura e dall'evoluzione delle teorie scientifiche sui componenti «fisici» della materia.

Filosofia luce della scienza

Ammissa la suddetta indipendenza e dovendo d'altra parte le due discipline «collaborare insieme», ne risulta logicamente la subordinazione della scienza alla filosofia.

Ma badiamo bene di non fraintendere il problema. La filosofia non vuole minimamente invadere il campo scientifico, e sostituirsi alla ricerca teorico-sperimentale della scienza, subordinando i fatti al sillogismo, a modo di D. Ferrante che a forza di ragionamenti voleva dimostrare che la peste... non c'era.

La filosofia vuole e deve solo illuminare e guidare il cammino della scienza con la luce, innanzi tutto, delle norme logiche e dei supremi enunciati metafisici che riferendosi ad ogni verità e a tutti gli enti presiedono anche alla verità scientifica e agli enti corporei. Deve intervenire poi a correggere le ipotesi relative agli elementi corporei, che contrastano con i principi e le realtà cosmologiche tratte con filosofica certezza da osservazioni elementari, del tipo considerato sopra.

Subordinazione dunque non sul terreno della pura tecnica scientifica, ma nei principi che debbono illuminare la medesima ricerca scientifica.

È ovvio notare attentamente che questa subordinazione è attuata di fatto dagli stessi scienziati filosofi sia pure inconsapevolmente; solo che, nella loro impreparazione filosofica, hanno assunto arbitrariamente principi cosmologici e metafisici in antitesi a quelli dettati dall'osservazione primordiale più sicura e dalla sana metafisica. Il rinnovamento Einsteiniano delle nozioni di spazio e di tempo, per es., non è stato altro che un porre al sommo della nuova cosmologia altri principi illuminativi al posto degli antichi. E tutt'altro quindi che un prescindere dalla filosofia: è solo un sostituire alla prima un'altra filosofia.

A chi obiettasse che queste nuove nozioni sono state imposte dalle note esperienze e speculazioni scientifiche, si dovrà rispondere, per finire, con la seguente basilare questione di metodo.

Questione di metodo

È detto tutto enunciando il principio razionale, che, nelle indagini scientifiche, i principi particolari e meno certi debbono dipendere da quelli più generali e più sicuri.

Ora proprio questo è stato dimenticato in tanta parte della fisica filosofica moderna. Il metodo di Einstein per es. è stato questo: le antiche nozioni spazio-temporali facevano risalire uno stridente contrasto tra teoria ed esperienza (emerso nel risultato negativo delle esperienze di Michelson e Morley circa il moto relativo della terra rispetto all'etere). Ebbene, invece di tener ferme le nozioni basilari classiche di spazio e

tempo (fondate su osservazioni di indole più generale e quindi più sicure di ogni altra), lasciare alla difficoltà tutto il suo valore, e impegnare conseguentemente a fondo, per risolverla, tutte le risorse scientifiche, preferì egli molto più comodamente, di rigettare le nozioni suddette, facendo così sfumare in modo puramente formale e apparente la difficoltà. Metodo scarso dunque di congruenza e di coraggio scientifico, il coraggio se non altro di confessare per il momento l'impossibilità della scienza di dare una risposta esauriente, mantenendo però la fiducia di darla in un prossimo domani, fiducia giustificata da tanti casi simili in cui nuove scoperte hanno diradato fittissime tenebre e grossolani errori.

A tale riguardo un bellissimo insegnamento può trarsi proprio dalla storia di uno dei più celebri errori scientifici della antichità. Ricordate l'antica ipotesi, che ora fa ridere, dell'influsso dei corpi celesti nella così detta generazione spontanea? Errore grossolano, in cui fu salvato tuttavia mirabilmente il canone metodologico suddetto. Una causa, in forza del principio di causalità, ci doveva essere; non si trovava sulla terra, dunque si suppone che fosse nel cielo materiale. Neanche lontanamente si pensò di risolvere la difficoltà a modo moderno, sacrificando il principio più alto e sicuro di causalità. Eppure quanti scienziati nel secolo scorso, prima di Pasteur, seguirono la via sbrigativa di prescindere da tal principio e affermare con molta disinvoltura la generazione spontanea, fino a che le scoperte del Pasteur misero chiaramente in luce che la causa c'era ed era sulla terra.

Ma se Pasteur non avesse conservata fede nell'esistenza di una proporzionata causa del fenomeno, le sue ricerche e le sue scoperte non avrebbero avuto luogo.

Che dirà la scienza di domani delle facili soluzioni scientifiche ottenute col sacrificio di tante nozioni fondamentali della filosofia e della scienza medesima?

Tornino i giovani con coraggio alla sana filosofia Aristotelico-Tomista, rifiutino di compiere il sacrificio di tali nozioni, e assicureranno così alla speculazione scientifica, sia pure con la fatica maggiore di affrontare la difficoltà intera di certi scottanti problemi, la sicurezza di una prossima conquista della verità piena.

Pier Carlo Landucci

Concorsi

Diritto bancario

È aperto il concorso al premio di L. 10.000 dell'Associazione Bancaria, bandito dall'Accademia dei Lincei, per un'opera inedita sul tema: «L'esercizio del credito e la funzione della banca, come istituto di diritto pubblico». Scadenza: 31 dicembre 1938. Domande: Segreteria della R. Accademia dei Lincei — Roma.

Parassitologia

È aperto il concorso al premio «Grassi» di L. 4.000 per studi riguardanti la parassitologia. Scadenza: 31 dicembre 1938. Domande: Segreteria della R. Accademia dei Lincei — Roma.

Il dolore vissuto di A. S. Novaro

Un non comune «testimonio di fede» ci ha lasciato A. S. Novaro nelle sue opere: quello del suo dolore; dolore amarissimo e profondo che tormentandolo in tutto il suo essere lo ha condotto, non senza incertezze, a intendere la vita cristianamente. La sua esperienza è stata dura ma di alta tensione spirituale; e del valore della propria vita il Novaro fu tutt'altro che inconsapevole: «Voglio nelle pagine delle ultime ore scrivere le più imparadisiaste note che uscissero dal mio petto... che rimangano testimonio di fede»; sono, queste, parole che nella loro semplicità e nella loro verità ci dicono nello stesso tempo la grandezza della sua anima e della sua opera.

La vita del Novaro potrebbe quasi chiamarsi un itinerario del dolore. La perdita del figlio Jacopo, che adorava, produsse in lui una sofferenza che, se subì una lenta trasformazione fino a diventare serenità e purificazione, non lo abbandonò però più per tutta la vita, influendo sulla sua arte che ne venne anche essa rinnovata e trasformata. Infatti nel *Fabbro armonioso* e in *Dio è qui*, si rivela il Novaro migliore: è la sua produzione più delicata e più forte insieme, più bella, anche perché sentita così profondamente. Se da un lato troviamo qui la completezza dell'arte del Novaro, insieme, vi è tutta l'anima del poeta che apertamente si rivela nel tumulto dei suoi sentimenti, del suo tormento, del dolore; dolore che pure si annuncia già nelle prime opere con qualche nota di tristezza quasi presaga dell'imminente sventura.

Nel *Fabbro armonioso* è l'angoscia disperata, che non cono-

sce rassegnazione; è un dolore immenso che si aggrappa disperatamente a tutto ciò che ancora nella vita può portare una traccia di chi è venuto a mancare; e se anche appare qualche speranza, o il desiderio di una certezza, la realtà terribile grava poi più dolorosa. Il poeta si attacca avido ad ogni ricordo del figlio, rivive di lui, lo cerca ovunque, giunge a rifarsi una vita alimentata solo da questo suo disperato ricordo. Prova quasi un conforto nello stesso tormento di questa angoscia, una voluttà nell'immergersi sempre più in questa pena, che gli è diventata necessaria, e da cui non vuol distaccarsi per guardare più in alto.

A volte giunge alla ribellione: «Per ciò che essa (la morte) ha tolto a te e a noi arrestandoti nel principio del tuo salire e sigillandoti le labbra mentre incominciavi a parlare: per quella meravigliosa giovinezza falcitata nel primo fiorire: per questa pena che mi attanaglia senza tregua, per questa mania che notte e giorno mi cuoce e stira il mio povero cuore fino a strapparlo — io non mi so conciliare col destino. E lo guardo con rancore, come un intruso, come un traditore». Non nega Dio; pare averlo dimenticato, tutto assorbito com'è da questa febbre dolorosa di ansia per il figlio perduto in guerra e per il quale resta pur sempre una speranza nascosta, creata dal suo amore. Ma affiora sovente quel desiderio di pace, di «farsi forza, cercare di ricomparsi una serenità, una certezza, una fede» che troviamo poi realizzato in *Dio è qui*.

Dio è qui è come la quiete dopo la tempesta. Ora che «il do-

lore ha lavato gli occhi e la faccia» del poeta, egli può rivolgersi a Dio, a questo «Dio provvido che nel segreto apparecchia alla creatura le prove e i modi di superarle» per ricevere da Lui la salvezza. Ricerca Dio con un'ansia non più affannosa e tormentata, ma fiduciosa; Lo ricerca, ma forse, anche se inconsciamente, non l'ha mai perduto. Solo, prima c'era troppa umanità nel suo amore: «Amavo e servivo la creatura e trascuravo il Creatore. In sé e per sé la servivo e l'amavo. Ma la notte che il sonno mi fu tolto... udisti l'urlo della mia carne... Tu prorompesti dal mio dolore». Ora a poco a poco l'uomo si perde, scompare per confondersi nel divino: «O mio Signore, ho sete dell'acqua che il tuo Figliuolo offriva alla donna di Sichar... La tua volontà sia il mio letto e il mio riposo».

Questa dolcezza del conforto in Dio si fa sempre più profonda; ora il poeta ama veramente il Creatore: «Il mio cuore è pieno e trabocca e lo stesso dolore che mi scava le viscere lascia nelle mie vene un non so che deposito d'incantata dolcezza». Il poeta ha ormai trovato la sua via; dal dolore che lo ha schiantato per farlo risorgere rinnovato e puro è nato un amore immenso, più grande del dolore stesso: «La mia preghiera è amarti fino alla consumazione e perdita totale del mio essere in te... è cantare a te con le voci dell'anima purgata dalle macchie della mediocre vita. Grazie, o mio Dio, di avermi aiutato. Perché non ti benedirò se questa sommità doveva essere il mio premio?».

Gianna Bifoli

IL SALARIO FAMILIARE

Il problema del salario familiare riguardando complessi interessi sociali è stato sempre oggetto di studi e di discussioni; oggi che la adozione del salario familiare è ammessa quasi universalmente come rispondente nel modo migliore alle esigenze della giustizia sociale, restano tuttavia non poche difficoltà circa l'attuazione pratica di essa.

Come è noto il salario familiare viene infatti inteso dai sociologi ed economisti in due modi diversi:

a) *Salario familiare assoluto*, determinato in base ai bisogni di una famiglia tipo (costituita da quattro o cinque persone) e retribuito agli operai ammassati o celibi indistintamente.

b) *Salario familiare relativo*, determinato sulla base del salario individuale, ma variabile in proporzione al numero dei componenti la famiglia, quindi crescente col crescere di questa.

La maggior parte degli economisti cattolici propendono per il salario assoluto, proposto come il minimo dovuto per giustizia a ciascun operaio, o come salario base di ogni sistema di retribuzione.

Senza discutere sull'opportunità che questo costituisca la base di ogni determinazione di ricompensa, si deve notare però che questo salario favorirebbe in pratica, non meno forse di quello individuale, la tendenza al celibato.

Se ci preoccupassimo di tranquillizzare solo la coscienza del datore avremmo trovato la formula risolutiva, poichè il salario assoluto sarebbe proporzionale ai bisogni della massa da una parte e della famiglia tipo dall'altra, mentre l'eguaglianza del trattamento verrebbe incontro alle necessità amministrative del datore. Ma quando spostiamo il nostro punto di vista per osservare lo stato creato dal nuovo ordine di cose nella classe operaia vediamo che di fronte a tali vantaggi stanno non lievi inconvenienti. L'operaio infatti risente in modo assolutamente disuguale i benefici di tale sistema, e precisamente in proporzione inversa ai bisogni. È in fondo una forma migliore di trattamento dell'operaio in genere, quasi un salario individuale opportunamente ingrandito in modo da soddisfare le esigenze di un certo numero di famiglie tipo, ma avente il difetto di favorire in certo modo il celibato e la famiglia minima.

Sotto ben altra luce ci appare il salario familiare relativo. Esso respon-

de molto più da vicino ai bisogni dell'operaio capo-famiglia, secondo un criterio di giustizia sociale: segue le condizioni del nucleo familiare oscillando tra i limiti di un salario minimo individuale ed un salario massimo, teoricamente illimitato, determinato dal numero dei componenti la famiglia.

Ma le difficoltà tutt'altro che lievi, di fronte alle quali viene a trovarsi in pratica, l'uso del salario relativo, sono tali che potrebbero quasi farlo sembrare irrealizzabile. Dovendo infatti sottoporre individui dediti a lavori uguali a trattamenti completamente diversi, i rapporti tra le parti diverrebbero in breve difficili, ed il gerente od il responsabile in genere, si troverebbe spesso male e con gli operai e con coloro cui deve dar conto. Le difficoltà amministrative che ne deriverebbero, non permetterebbero a tutte le ditte l'attuazione di tale sistema ed in breve si andrebbe incontro ad un gravissimo inconveniente: l'orientamento rispettivamente degli operai celibi e degli operai con famiglia in zone nettamente distinte dal regime di salario adottato. Il salario familiare relativo presenta quindi inconvenienti e vantaggi complementari a quelli del salario assoluto.

Costatazione questa che ci fa intravedere la possibilità di una fusione dei due sistemi in uno più complesso, forse, ma più soddisfacente.

Il nuovo sistema riunendo i vantaggi dei due rispetterà nello stesso tempo e le esigenze amministrative del datore di lavoro e quelle famiglie del lavoratore.

Il salario infatti all'istante in cui viene erogato dalla ditta sarà un salario familiare assoluto. Questo però non viene ricevuto direttamente dal lavoratore, ma subisce, attraverso un organo opportunamente costituito, una trasformazione divenendo relativo, e acquistando il suo carattere di proporzionalità.

Il versamento può essere totale cioè di tutto il salario o di una quota ad esso proporzionale. L'istituto intermedio può avere un carattere sociale-assistenziale o corporativo, può essere un istituto di credito ecc. Dalla combinazione di due qualsiasi di questi elementi si hanno più o meno simili attuazioni del sistema. Ma questo, per essere realizzabile, deve venire adottato in ogni campo della produzione totalmente e senza eccezioni, cioè che è solo possibile mediante l'intervento di una autorità che al disopra degli

interessi economici dei singoli imponga quelli della società e di principi di giustizia che stanno a base di tutto questo sistema.

Questa autorità può coincidere molto opportunamente con lo Stato, cui spetta l'alta direzione delle forze economiche ed il dovere di favorire il miglioramento — per via assistenziale — delle masse operaie. Nel nostro caso costituisce forse l'unica possibilità di una soluzione totale ed efficace. Gli interessi della maggior parte dei datori coll'incomprensione iniziale della massa renderebbero infatti illusoria ogni iniziativa privata.

Il sistema da noi descritto ha trovato pratica applicazione presso diversi Stati: tipico e di particolare interesse per noi quello adottato in Italia sotto il titolo ormai noto a tutti di «Assegni familiari».

A parte le difficoltà pratiche iniziali esso risponde indubbiamente al fondamentale problema; il salario familiare assoluto viene trasformato in relativo attraverso la Cassa Mutua che funziona esclusivamente da organo intermedio, mentre la determinazione quantitativa è riservata alle rappresentanze sindacali delle parti interessate, in base alla dichiarazione fondamentale della Carta del Lavoro (dichiarazione XII) che suona in perfetta armonia alle direttive di carattere generale della *Rerum Novarum*. Il versamento è parziale, proporzionale ad un salario minimo individuale. Vi intervengono per quote diverse datore di lavoro e lavoratore. Le somme ricavate vengono distribuite dalla Cassa Mutua attraverso «Assegni familiari» alle singole famiglie in proporzione al numero dei componenti.

I vantaggi del sistema sono evidenti:

a) Il datore di lavoro si trova sempre di fronte ad un salario familiare assoluto, mentre l'incasso del lavoratore risponde o è proporzionale al salario familiare relativo;

b) La soluzione risponde a un criterio di giustizia non solo nei suoi fini, ma nella sua forma, poichè oltre ad attuare una più equa distribuzione del corrispettivo del lavoro, fa gravare il peso in parte su chi non ha famiglia, in parte (misura maggiore) sul datore di lavoro;

c) Il salario medio risponde in tale modo ad un valore più vicino al valore medio reale;

d) Esso realizza più di qualunque altra soluzione le norme delle encicliche pontificie su questo proble-

ma (particolarmente la *Quadragesimo Anno*).

Il problema del salario familiare, che potrebbe così dirsi teoricamente risolto, resta e si presenta ogni giorno alla mente degli economisti nella sua pratica determinazione, resa tutt'altro che semplice dalle continue variazioni del mondo economico da una parte e dalle crescenti esigenze della vita in genere dall'altra. Rimane sempre nella sua pratica realtà, il grave problema di conciliare i nuovi pesi che un tale sistema apporta con gli interessi e le possibilità economiche soprattutto della piccola industria, per la quale qualunque sistema di salario familiare costituisce un onere non sempre sopportabile.

Abbiamo esaminato così — brevemente — il problema del salario familiare. Da questo esame si è rilevata ancora una volta l'inscindibilità del fatto economico dal principio etico e sociale — solo che mentre altre volte lo studio dei problemi trovava il suo svolgimento e la sua conclusione nel campo puramente economico, lasciando dietro, o peggio ai suoi piedi, la dignità e il valore della persona umana, oggi invece abbiamo infine esempi di sistemi economici che partono da un criterio di giustizia sociale e individuale, cioè da un principio fondamentalmente morale.

È un passo non trascurabile verso un avvenire migliore.

Francesco Costarelli

Tra i Libri

Piccolo Annuario cattolico italiano per l'anno 1938-XVI. Ed. Bevilacqua e Solari, Genova. L. 3.

«Questo annuario si definisce, con esemplare modestia, piccolo, perchè non pesa gran che; ma è — come si vede solo a sfogliarlo — grande e ricco pel contenuto... Come certe piccole miniere dove più si scava e più materiale si estrae». Così Giordani nella breve prefazione definisce con molta esattezza questa recente pubblicazione.

È un'interessante novità libraria: di indubbia utilità anche se, si intende, qualche parte sembra suscettibile di perfezionamenti. È una presentazione divulgativa, ma seria, semplice, chiara dell'organizzazione della Chiesa e dell'attività dei cattolici. Tutto questo non viene offerto come un'arida elencazione di uffici e di opere, ma opportunamente inquadrato con intelligente comprensione. Così alla parte che spiega l'organizzazione attuale degli uffici per il governo della Chiesa sono premesse poche ma veramente preziose pagine sull'essenza della Chiesa.

Ci è sembrato molto ben curato e assai significativo l'ampio capitolo sulla Liturgia; alquanto difettoso, specialmente nell'impostazione, il capitolo sulla cultura cattolica.

Interessantissima poi l'appendice bibliografica per la cultura religiosa, relativamente molto diffusa, che può riuscire a tutti assai utile per l'accurata scelta delle pubblicazioni elencate.

Insomma questo piccolo Annuario, pur con qualche difetto, piace veramente, anche per il tono di intelligente semplicità, di serietà e di modestia, con cui si presenta. Qualità tanto più apprezzate quanto più rare in molta stampa cattolica attuale.

Mario Cortellese

A. DISTEFANO: «Saper leggere». - Catania; OVE, Semin. Arcivescovile 1938, L. 6.

In forma dialogica, l'autore ci dà un interessante codice teorico-pratico dell'arte difficile di saper leggere.

Con un fine intuito e con profondo senso pratico l'A. da una equilibrata impostazione del problema della lettura, ci porta alla visione dei vari atteggiamenti che il lettore deve assumere conversando coi grandi e fissa alcuni punti concreti per avvicinarsi attraverso una lettura intelligente alle opere di coloro che ci hanno preceduto: il contatto coi grandi e con le loro conquiste documentate dai libri è infatti fondamentale per chiunque attende alla propria formazione intellettuale.

Santo Pesce

Libri ricevuti

ANTONINO DI STEFANO: *Saper leggere*. Ove, Seminario Arcivescovile di Catania, 1938, pagg. 174. L. 6.
GUGLIELMO SCHMIDT: *Razza e Nazione*. Morcelliana, 1938, pagg. 188. L. 10.
MARCO MAFFEI: *Il fronte del lavoro*. Morcelliana, 1938, pagg. 193. L. 10.
GIUSEPPE DALLA TORRE: «E si levò cendente». Soc. Editrice «Vita e Pensiero», Milano, 1938, pagg. 71. Lire 2,50.



REMO WOLF - Xilografia

Vita liturgica

«Panis vitae»

Non è mai abbastanza ricordato e commemorato il grande mistero ed il prezioso dono dell'Eucaristia.

Or non è molto, nel Giovedì Santo, abbiamo rivissuto le varie tappe dell'immolazione del Figliuolo di Dio, ed abbiamo meditato, con commossa riconoscenza, le savie parole pronunciate nel silenzio del Cenacolo: Questo è il mio Corpo. Questo è il mio Sangue che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati.

Il pensiero di quel giorno si orientava soprattutto al Sacrificio di Cristo ed anche l'adorazione solenne alla Santa Eucaristia, nel giorno della sua istituzione, quasi era resa meno serena dalla realtà del peccato: Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem.

Ma oggi, dopo la vittoria di Cristo sulla morte, dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo e la effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa, l'inno di gloria al Cristo vivente sotto le Specie Eucaristiche riprende il suo ritmo di gioia.

Il cristiano si allietta perchè una ricchezza divina è stata donata non soltanto per essere gelosamente custodita, ma soprattutto per essere inesauribilmente distribuita, onde arricchire per tutti i secoli dell'unica vera ricchezza — la Grazia divina — tutta l'umanità.

Benchè la commemorazione del mistero Pasquale si sia ormai, nella sua parte più viva, chiusa, pure non possiamo distaccare questa festa cristiana dalla Pasqua e dalla Pentecoste.

Il Signore si dona agli uomini nel Sacramento, perchè si è donato a Dio nel Sacrificio; e viene a noi e in noi perchè possiamo diventare, come Egli fu, perfetti adoratori del Padre.

Ma questo non sarà possibile — pur rimanendo noi delle povere creature — nella sua pienezza, se non quando avremo penetrato tutta la divina grandezza dell'affermazione di Gesù: Io sono il pane di vita (Giov. VI, 48 - Vangelo del Mercoledì delle Tempore di Pentecoste). Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno; e il pane che io darò, è la mia carne che io do per la vita del mondo.

Molte volte abbiamo ascoltato queste parole di Gesù; oggi vogliamo viverle; e ciò non è affatto possibile se non otteniamo una luce particolare sulla necessità di vivere nella Comunione il Sacrificio di Cristo, poichè il Pane Eucaristico è Pane di Vita

soprattutto in quanto Gesù offri la sua carne per dar la vita al mondo.

Gesù, ripetutamente, disse ai suoi Apostoli che lo Spirito Santo avrebbe fatto conoscere a loro ogni verità; lo ripete oggi a noi, e ce l'ha fatto ripetere (nello stesso giorno in cui ci offriva a meditare questa pagina di Evangelo) la Chiesa, nella preghiera del giorno, quasi a farci comprendere la necessità di un particolare aiuto per approfondire questa parola del Signore:

Lo Spirito Consolatore, che procede da Te, o Signore, illumini le anime nostre; e, come promise il Figliol tuo, le introduca in ogni verità (Mercoledì delle Tempore di Pentecoste).

Ripetiamo spesso questa preghiera, facciamola nostra in questi giorni di particolare devozione eucaristica: il Signore sarà allora davvero il Pane della vita che non perisce, perchè frutto dell'immolazione dell'Uomo-Dio, unico mediatore fra l'umanità peccatrice e la santità di Dio.

D. G. Cavalleri

DOMANDE

Da quando il pubblico romano, come è ormai arcinoto in tutta Italia, ha fatto sospendere all'«Eliseo» la rappresentazione dell'«Orchidea» di Sem Benelli, giornali e riviste di ogni tendenza e di ogni gusto hanno cominciato a gridare allo scandalo riprovandone violentemente l'immoralità con aspri corsivi polemici. Senza dubbio hanno fatto bene. Se non che l'«Orchidea» era già stata data in precedenza a Milano, e con successo a S. Remo; il pubblico era diverso, ma la commedia era la stessa eppure i giornali, allora, non risparmiarono le lodi.

Ci domandiamo: sono i giornali che devono educare il pubblico o è il pubblico che deve educare i giornali?

...

A Roma è stata rappresentata la commedia «I figli» di Renale Maghini premiata a S. Remo con 50.000 lire. In essa ci sono un padre ottimista e una madre pessimista e brontolona, dei figli che studiano, sciano e si divertono. Scoppiata la guerra un figlio vuol partire volontario, il padre acconsente e la madre di fronte alla necessità non può dire di no. Questa la vicenda della commedia che rappresentata alcune sere fa caduta in malo modo; è stato detto perchè scheletrica, ingenua, esile; in parte sarà vero ma ci sembra che il difetto principale sia nel fatto che la vicenda troppo superficialmente e troppo retorica è stata sentita dall'Audace.

Eppure la commedia ha avuto il tutt'altro che secondario premio San Remo: una commedia, che letta dice molto poco e rappresentata non si regge.

I giudici di S. Remo possono dirci che le altre commedie presentate erano assai di gran lunga inferiori e sta bene; ma non era allora cosa migliore e più seria dichiarare l'impreparazione e l'immaturità dei concorrenti non assegnando il premio come è stato fatto da qualche giuria degli altri premi S. Remo?

g. b.

LA PREGHIERA IN COMUNE

Vengono pubblicate in questi giorni a cura del Centro alcune NORME PER LA PREGHIERA IN COMUNE raccolte in un breve opuscolo ad uso delle nostre Associazioni. Ne riportiamo l'introduzione che illustra il significato e il valore della preghiera in comune la cui importanza è fondamentale nella vita cristiana.

Queste pagine nascono da un desiderio espresso da fucini; nascono insieme dal desiderio di contribuire a che tutto nella vita fucina sia fatto nella miglior maniera possibile, la preghiera comune particolarmente, che è cosa tanto essenziale e fondamentale nella vita cristiana, quindi nella vita fucina. Questi desideri d'altra parte sono nutriti dall'esperienza che suggerisce la opportunità, o forse la necessità, di qualche indicazione in proposito.

Come nelle altre nostre attività così anche nella preghiera, si è portati qualche volta a una certa trascuratezza pratica per le forme esterne, che rispecchia d'altra parte tutto un nostro stato d'animo. Eppure, a riflettere un po', si scorge subito di quanto delicato valore sia anche il nostro atteggiamento esterno nella preghiera. La trascuratezza esteriore nel pregare non è certo un aiuto a pregare bene; essa favorisce un senso di disordine, di dissipatezza, di non-cura interiore, quindi di poco rispetto alla infinita Maestà di Dio; mentre forse tradisce il poco raccoglimento e lo scarso senso di adorazione che è nel nostro cuore. Certo non è l'atteggiamento esterno da solo a fare il valore della preghiera; ma esso è indubbiamente un aiuto alla compostezza interiore, ma è e deve essere soprattutto il prolungamento, l'espressione, la traduzione viva dell'intimo colloquio con Dio, per cui a Lui si offre e si vuol offrire tutto, ciò che si è, intelligenza e cuore e volontà, anima e corpo, tutta la nostra persona nella sua spirituale, concreta unità.

Ma questo vale soprattutto per la preghiera comune, che è di tanto più importante, perché in essa, secondo la parola di Gesù, più che mai Egli è presente, perché essa soprattutto è Cristo, il Cristo mistico, che vive. D'altra parte la preghiera comune è particolarmente legata alla parola espressa sensibilmente, agli atteggiamenti, attraverso cui — parola e atteggiamenti — si comunica gli uni cogli altri quasi si travasa gli uni negli altri la nostra vita interiore.

Ora il disordine esterno nella preghiera comune disturba il raccoglimento non di un singolo soltanto, ma della comunità e finisce per stanare, per disamorare dalla preghiera comune e quasi invitare a chiudersi sempre più in una forma di soggettivismo religioso.

Soltanto a condizione di essere ordinata la preghiera comune può essere ciò che deve essere: espressione di bellezza, accurata e rispettosa (ricordiamo che essa è per Dio e che in essa passa il soffio dell'amore di Dio); traduzione dell'intimo amore, appassionato sì, ma luminoso, presente nei singoli e pervadente la comunità; meno indegna lode di Dio; sorgente più ricca ed efficace di edificazione per il simbolo che prega, di reciproca edificazione, quasi di collaborazione a una più grande vita interiore dell'uno coll'altro, tra quei che pregano insieme; più chiara e convincente testimonianza per gli altri che forse sono presenti senza partecipare, per qualunque ragione ciò sia, a quella comune preghiera.

Ora se nell'estrinsecazione della preghiera privata può avere maggior gioco la spontaneità, l'iniziativa, il gusto del singolo, che può, entro certi limiti, crearsi volta per volta il suo ordine secondo le esigenze della sua orazione, la preghiera comune è più bisognosa invece, per le ovvie ragioni che abbiamo ricordato, di un ordine più coscientemente voluto, intenzionale, di un ordine che derivi dall'intesa e dall'accettazione comune di qualche principio direttivo.

Ecco quindi delle norme che indicano le linee, la strada, entro cui ci si intende a realizzare l'ordine nella nostra preghiera, a esprimere quindi la profonda unità spirituale di noi che preghiamo.

La preghiera comune del cristiano è per eccellenza la preghiera ufficiale della Chiesa, la preghiera liturgica. Naturalmente, come è nel dovere e nello spirito del cristiano e come è nelle buone tradizioni fucine, noi da-

remo a questa il primissimo posto. Distinguendo bene, s'intende, la preghiera o il rito a cui la Chiesa sollecita ogni cristiano come a forma necessaria di vita, dalla preghiera e dai riti che la Chiesa offre in maniera diverse alla pietà dei suoi figlioli.

Oltre ciò che la Chiesa prescrive, noi crediamo non sia necessario impegnarci su forme nostre particolari, che acquistino per così dire una ufficialità fucina, lasciando alla Federazione e alle Associazioni la libertà di determinare le proprie forme di preghiera a seconda delle circostanze e della ispirazione del Signore. Va da sé che questa libertà cristiana, che non solo cercherà di non contraddire mai lo spirito della rivelazione cristiana e la logica, ma che di spirito cristiano e di logica si nutrirà e si ispirerà costantemente. Perciò se una intenzione può qui esprimere la Federazione per se stessa e se una raccomandazione può fare alle Associazioni, questa è tale che aderisce appunto allo spirito di Cristo come vive nella Chiesa e che continua precisamente le tradizioni fucine: che cioè la preghiera ufficiale della Chiesa, quella liturgica, sia in massima la preferita, anche quando non è strettamente obbligatoria; che si tenda ad avvicinarsi sempre più, nella nostra preghiera, al tipo della preghiera che è appunto quella della Chiesa; che infine le nostre preghiere (p. e. nelle adunanze) siano messe, quanto è possibile, in riferimento vivo alle diverse circostanze in cui si svolge la nostra vita cristiana, sociale, fucina (feste, ricorrenze, circostanze liete o tristi, ecc.).

Per la preghiera liturgica la Chiesa ha dato già le sue prescrizioni precise e le sue indicazioni. A noi non spetta che richiamarle, raccomandando di serbare la più attenta e amorosa fedeltà ad esse; non soltanto per le ragioni indicate prima, ma soprattutto perché la preghiera liturgica ha la sua bellezza e il suo valore tanto più quanto più noi diventiamo una comune volontà di amore accettando la comune direttiva di chi ha potere di fondere insieme la nostra volontà e i nostri cuori in Cristo Signore.

Per le altre preghiere daremo qualche suggerimento, ispirandoci alla natura delle cose e alle esigenze che sono almeno latenti del nostro animo, ma che hanno bisogno di trovare un orientamento concreto; così come le norme liturgiche si ispirano alla natura e alle esigenze della comunità cristiana e delle anime cristiane che pregano insieme.

Perché le norme che si possono dare per gli atteggiamenti esterni della preghiera comune abbiano tutta la loro efficacia è necessario che ci sia in chi prega la comprensione di ciò che egli fa e di ciò che gli si chiede. Tutto quello che è esterno deve partire o deve essere valutato da una convinzione e da una coscienza vita interiore.

Ora questa vita interiore presente a se stessa e presente ai suoi atti non la si acquista da un momento all'altro: non sarà perciò mai abbastanza raccomandata la previa conoscenza, quindi un po' lo studio, dei riti e delle preghiere a cui si partecipa. (Quanto alle preghiere che pure si ripetono spesso sarà bene, finché non se ne abbia una padronanza non solo di parole, ma di senso, averle sotto gli occhi durante la recita). La conoscenza dovrà essere naturalmente vivificata dalla meditazione — fatta in privato o anche qualche volta nelle meditazioni comuni della Fucina — sul significato e sul valore delle singole preghiere e dei singoli riti, più ancora sul significato e sul valore dell'orazione e della nostra partecipazione ai riti sacri.

Iniziando la preghiera bisognerà riprendere coscienza delle cose apprese e meditate, di ciò che si fa, della propria posizione di creature e di figli di Dio, che parlano nelle comunità col Creatore e Padre. Una tale coscienza dovrà tradursi ed essere accompagnata da una posizione interiore ed esteriore di sincerità, di semplicità, di naturalezza, escludente ogni artificiosità di atteggiamento esteriore pseudo mistico, eppure piena di una volontà ferma di serietà e di raccoglimento.

Da tutto l'atteggiamento esterno del nostro corpo deve trasparire il nostro intimo senso di adorazione e di confidenza insieme dinanzi a Dio, la coscienza delle cose sacre in cui siamo immersi e che stiamo compiendo. Onde una serena e rispettosa compostezza, che raccomandiamo non soltanto per la preghiera fatta

in Chiesa ma ancora per quella fatta nelle nostre Associazioni, dove l'ambiente esterno è meno fatto per richiamarsi al raccoglimento.

Nei gesti che noi compiamo — e specialmente la preghiera liturgica non ci lascia in uno stato di passività ma vuole la partecipazione anche dei nostri movimenti — si esprime la nostra volontà di operare in comune per rendere gloria a Dio. Ognuno di essi ha un suo valore naturale e simbolico insieme che dice l'atteggiamento del nostro spirito. Così l'inginocchiarsi che manifesta la nostra umiltà dinanzi a Dio, così l'alzarsi o lo star ritti in piedi con cui affermiamo la nostra personalità cristiana che si offre a Dio, così l'assidersi riposando lo spirito nell'ascoltazione della parola di Dio o nella contemplazione della Sua grandezza, così il segnarsi della Croce, riaffermazione del nostro aderire a Cristo. Ogni gesto, e ci riferiamo specialmente al segno di croce e alla genuflessione, che più spesso ripetuti vengono anche eseguiti con minor cura, dev'essere fatto bene, in tutta la sua forma compiuta, per essere adeguata espressione della nostra volontà e della nostra coscienza cristiana.

Ma è soprattutto nella parola e nel canto che l'accompagna, che noi diciamo la nostra anima. La preghiera comune è soprattutto parola e canto, parola e canto di Dio, parola comune di tutti. Più che mai nella parola e nel canto della preghiera comune e della preghiera liturgica si esprime il pensiero, il volere, l'amore dell'uomo, del cristiano, la sua umanità e il suo cristianesimo, ciò in cui egli si sente più profondamente legato ai suoi fratelli; più che mai qui c'è lo Spirito del Padre e di Gesù, che muove e ama; in queste parole e in questo canto dono di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio.

Nella nostra preghiera dunque non borbatteremo incomprensibili espressioni, né d'altra parte, faremo emergere la nostra voce tra quelle dei compagni e dei fratelli, ma la nostra preghiera si esprimerà con voce distinta, chiara, pacata, tutti alla stessa altezza, intonati e fusi insieme in una voce sola: così come lo richiedono la chiarezza del nostro pensiero, la franchezza della nostra fede e della nostra religiosità priva di ogni falso rispetto umano, il saperci e il sentirci a nostro agio dinanzi a Dio, rispettosi e pure in confidenza con Lui, viventi e oranti tutti nel Cristo.

Concorso per le cartoline del Congresso

Il segretario per l'attività artistica bandisce tra i fucini un concorso per un bozzetto da servire alla cartolina per il Congresso Nazionale.

1. Il disegno dovrà ispirarsi a motivi goliardici e alla sede del Congresso (Genova).
2. Il disegno dovrà avere la dimensione di cm. 19 x 26; dovrà essere limitato a due colori e potrà essere eseguito con qualsiasi tecnica.

3. La bozza del disegno dovrà pervenire ENTRO IL TERMINE DEL 30 GIUGNO al Segretariato Artistico delle Associazioni Universitarie di A.C. (Largo Cavallotti 33, Roma).

4. Al primo in graduatoria vincitore del Concorso verrà assegnato un premio di Lire 200. Al secondo un premio di L. 100.

5. Il giudizio che verrà dato dal Segretario Artistico, sentita una Commissione competente, è insindacabile.

6. Il disegno dovrà portare ben visibile la seguente dicitura: "Associazioni Universitarie di A.C. XXIV Congresso Nazionale, Genova, 2-6 settembre 1938-XVI..."

Nelle Associazioni

BENEVENTO

Chiusura dell'anno accademico.

Domenica 15 maggio il nostro Segretariato ha chiuso il suo nono anno sociale. In assenza del Reggente, Meomartini ha riassunto brevemente le attività svolte quest'anno dal nostro Segretariato.

La Messa Universitaria, inaugurata quest'anno, è stata seguita con convinzione via via maggiore dai fucini e dalle fucine, e continuerà anche nel periodo estivo. Non sono mancate riunioni culturali, formative e di formazione liturgica, che ci si propone, però, di intensificare.

Domenica 13 marzo si è tenuta la Giornata Fucina, con relazione del socio Ciampi, e con l'ingresso nel nostro Segretariato di undici matricole, di cui parecchie della diocesi.

Mercoledì in Albis, infine, è stata celebrata la Pasqua Universitaria. Dopo due sere di predicazione tenute dal Presidente della Giunta Mons. Capone, la mattina del 20 aprile S. E. il nostro Arcivescovo Mons. Agostino Mancinelli celebrava la S. Messa nella sua Cappella privata e distribuiva la Comunione Pasquale ad un buon numero di universitari ed universitarie.

Il vivo entusiasmo e la più intima fusione che il Convegno ha lasciato nella nostra Fucina fanno bene sperare sia per l'espletamento del programma estivo ora fissato sia per una migliore affermazione avvenire.

A. C. I. Azione Laureati

Il Convegno di Torino

(f. b.). Il 26 maggio, festa dell'Ascensione, ebbe luogo a Torino il Convegno annuale dei Laureati cattolici del Piemonte. La S. Messa venne celebrata nella Cappella Arcivescovile dal Rev. Don Arcozzi Masino, Assistente ecclesiastico del gruppo di Torino. Quindi nella sala dell'Associazione Univ. «C. Balbo» il dott. Fausto Montanari di Genova teneva la relazione ufficiale sul tema: «Il contributo del laureato cattolico alla vita della cultura». L'oratore svolgeva una dotta ed acuta analisi del concetto della cultura quale deve essere presente ad un professionista cattolico: ove la preparazione professionale non deve assolutamente intendersi separata dalla conoscenza dei problemi della religione. Denunciava il pericolo in cui facilmente incorre il professionista di preoccuparsi unicamente dei problemi dell'intelligenza che interessano l'aspetto produttivo della sua attività. Contro la quale mentalità opponeva la dichiarazione che la vita dell'intelligenza ha da occuparsi di valori più alti di quelli puramente professionali. Solo in tal senso la cultura si porrà al servizio della vita nella sua completezza.

Larghi e vibrati consensi accolsero le parole del dott. Montanari.

Nel pomeriggio, in una sala del Collegio Rosmini, ebbe luogo l'adunanza dei Presidenti ed Assistenti Eccl. diocesani. Poi il prof. Ponzio, delegato nazionale dei Laureati, diede ampia relazione dell'attività dei Laureati cattolici del Piemonte. Alla fine di questa si apriva una vasta ed interessante discussione sul lavoro fatto ed avvenire, su problemi organizzativi, sui metodi più consoni alla mentalità ed alla cultura del mondo professionale. E risultata nelle osservazioni di molti la necessità di insistere nel rivolgere agli ambienti professionali sui principi fondamentali ed elementari della cultura religiosa che purtroppo sono tanto spesso completamente ignorati, pur mantenendo quell'elevatezza di metodo e di esposizione rispondenti alle esigenze di persone per lo più colte e profonde in tante altre materie.

Il Convegno, che ha avuto un discreto numero di partecipanti, ha dato l'impressione di un interessamento vivo e concreto, che specialmente si è manifestato attraverso la discussione pomeridiana. In tutti si è sentito il desiderio di contribuire al problema delicato della penetrazione negli ambienti professionali.

A Bar

Ai primi di luglio si riaprirà a BAR CENISIO la Casa Alpina per le universitarie.

Per informazioni rivolgersi a LUISA BAZUO - Via S. Brigida, 19 - GENOVA.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons. GIORGIO BACHELET - Condirettore

Trp. POLIGLIOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52.576

EDITRICE STVDIVM

Un avvenimento letterario:

ILARIO BELLOC STORIA DI INGHILTERRA

Se non sono mancati in ogni tempo la curiosità e l'interesse degli italiani per il popolo inglese, si ebbe quasi sempre in Italia penuria di opere di seria informazione storica sopra l'Inghilterra. Eppure, per poche altre nazioni, come per essa, la conoscenza del passato, illumina il presente. In recenti incontri e scontri con quella Nazione, gli Italiani hanno sentito più acutamente il bisogno di rendersi conto dei motivi profondi del suo atteggiamento, ma senza trovare i libri necessari per esserne raggiunti.

Mancava in Italia una «buona» storia della Nazione inglese, concepita e scritta modernamente, così ampia da rappresentare senza importanti omissioni la sua lunga evoluzione dall'età romana alla contemporanea, ma insieme rapida nel disegno fondamentale e limpida nell'esposizione; dettata con esattezza scientifica da uno studioso di professione, ma sgombra dalle pesantezze e dalle minuzie erudite; esatta e imparziale per la narrazione dei fatti ma non priva di un'interpretazione morale superiore di essi.

Un'opera di tali qualità storiografiche e letterarie è offerta ora al pubblico italiano con questa «Storia di Inghilterra» di ILARIO BELLOC, che Valeria De Gaetani ha tradotto con precisa conoscenza della lingua originale.

Questi suggestivi e densi volumi sopra due millenni di storia della Nazione inglese, non mancheranno di diventare una di quelle opere necessarie e fondamentali alla cultura, che non possono essere ignorate da quanti cercano nel passato le grandi lezioni del presente.

L'opera è corredata da Tavole, Carte Geografiche e da un indice sistematico e analitico dei nomi e delle cose notevoli.

Due volumi - Pagine 800

LIRE QUARANTA

NOVITÀ

FAUSTO MONTANARI

Religione e Cultura

L'opera mostra come una sintesi umana vitale, non si possa avere dalla sola astratta scienza ma solo della scienza che giunge fino a indicare la realtà di Dio rivelatore, redentore, creatore.

In questa luce è auspicata anche una rinascita dello spirito scientifico universitario, e una più forte fiducia nel valore assoluto della verità, al di sopra di tutti i motivi pratici.

Lire 5

NOVITÀ

QUADERNO DEGLI INSEGNANTI

1938

SOMMARIO

Introduzione: Costruzione di una civiltà.

Unità educativa - AUGUSTO BARONI.

Fondamento della cultura umanistica - FAUSTO MONTANARI.

Valore educativo dell'insegnamento letterario - ANGELO SCARPELLINI.

La preparazione degli Educatori della Scuola Secondaria - GIOVANNI MODUGNO.

La preparazione degli Educatori della Scuola Elementare - MARCO AGOSTI.

Le letture degli alunni - LINA CECCHINI.

Esame dei programmi d'insegnamento per le Scuole Medie - NERINA BRANCONDI.

1. I programmi d'italiano, Storia e Latino - GIUSEPPINA DELLA STELLA.

2. I programmi di Filosofia e Pedagogia - ELLNA CAZZELLA.

3. I programmi di Scienze naturali - NERINA BRANCONDI.

Lire 6

In preparazione

AURELIA BOBBIO

PERSONALITA' E UNIVERSALITA' NELL'ARTE